

LA COSTITUZIONE DELL'ATENEO

ROBERTO GUSMANI 1978-1983

Ufficialmente l'Università degli Studi di Udine ha cominciato a funzionare dal 1° novembre 1978, ma la sua nascita passò allora praticamente inosservata. Quella data era sì esplicitamente fissata dal decreto istitutivo del 6 marzo 1978 (n. 102), tuttavia, per quanto la cosa possa oggi sorprendere, nessuno pensò in quel frangente di dare un particolare rilievo all'avvenimento. L'attenzione del comitato tecnico amministrativo - un organismo di nomina ministeriale insediato già da qualche mese, ma per la sua stessa composizione poco idoneo a farsi carico della quotidianità della vita accademica - era rivolta pressochè totalmente a questioni procedurali e finanziarie. A Palazzo Antonini-Cernazai, sede della Facoltà di Lingue e letterature straniere, la sola legittimata a funzionare nella pienezza delle sue prerogative in quanto erede dell'omonima facoltà triestina, tutto continuò esattamente come prima, senza che si avvertisse alcuna frattura formale o sostanziale: le lezioni del nuovo anno accademico cominciarono con la regolarità e semplicità di sempre e non vi fu alcuna speciale cerimonia, quale sarebbe stato lecito attendersi in concomitanza con l'avvio di un'istituzione che, ancor prima di nascere, aveva suscitato tante polemiche e altrettante attese. Quanto all'ambiente locale, esso prese atto della novità solo dopo qualche tempo e in modo piuttosto distratto, comunque senza particolare entusiasmo.

Sulle sorti del neonato ateneo prevaleva infatti lo scetticismo, alimentato da un lato dal poco confortante panorama accademico nazionale e dall'altro dalle vivaci critiche che alla creazione di un'università a Udine erano venute soprattutto da parte triestina, ove voci autorevoli avevano con rude franchezza parlato di 'follia'. D'altra parte l'atmosfera che si respirava alla Facoltà di Lingue non era certo delle più euforiche: parecchi docenti (tra cui anche il preside) avevano optato, come la legge consentiva, per l'Università di Trieste; a Udine erano rimasti solo tre professori ordinari e un piccolo manipolo di professori incaricati e di assistenti, ai quali incombeva il gravoso impegno di provvedere al regolare funzionamento dei corsi. Nella sede di via Antonini, al di là della consueta vivacità della presenza studentesca, si potevano percepire chiaramente i timori per il futuro e il disorientamento per l'improvviso venir meno di un punto di riferimento ormai consolidato come la struttura amministrativa triestina.

Quale professore con maggiore anzianità di ruolo mi toccò di reggere le sorti della Facoltà nel momento del trapasso ed ho ancora vivo il senso d'incertezza e precarietà di quel mese di novembre: ci si attendeva di ricevere dal Ministero delle istruzioni, delle conferme, dei suggerimenti operativi che però tardavano ad arrivare. Quando mi decisi finalmente a chiedere lumi alla Direzione Generale per l'Università, appresi, con malcelata sorpresa, che il nostro Ateneo era, almeno agli

occhi della burocrazia, già vivo e funzionante e che toccava a noi provvedere ai vari atti conseguenti. Un paio di settimane dopo fui eletto preside della Facoltà e mi trovai ben presto coinvolto in una serie di pressanti problemi, che andavano dall'esiguità del numero dei docenti alla carenza di locali, dalla mancanza di valide direttive alla totale inadeguatezza numerica del personale a disposizione che, sprovvisto della necessaria esperienza, cercava con ammirevole abnegazione (ma non sempre con successo) di far fronte alle nuove e maggiori incombenze.

Ho voluto soffermarmi su quegli inizi difficili perchè le vicende dei primi anni della nostra Università sono state fortemente condizionate dall'isolamento in cui si fu costretti ad operare, alle prese da un lato con normative quanto mai rigide e dall'altro con un Ministero fin troppo coinvolto nei preparativi dell'imminente riforma (concretizzatasi due anni più tardi con il decreto sul riordino della docenza universitaria) e poco incline a porgere orecchio alle richieste dei nuovi atenei. Per dare, attraverso un singolo esempio, un'idea dei problemi con cui quasi quotidianamente ci si trovava confrontati in quel periodo, ricorderò che la seduta di laurea della sessione autunnale fu fissata e rinviata più volte, in quanto ci si accorse all'ultimo momento che il conferimento del titolo accademico presupponeva la nomina della relativa commissione d'esame e la delega dei poteri da parte di un rettore, che peraltro doveva ancora essere eletto: solo il 10 gennaio 1979 la seduta poté finalmente aver luogo e in quell'occasione fu conferito il titolo di dottore in lingue e letterature straniere al primo laureato dell'Università di Udine, la dott. Danila Costantinis.

D'altro canto anche le istituzioni locali erano palesemente in difficoltà a rendersi conto appieno della peculiarità di un'istituzione accademica e di come fosse richiesto uno sforzo comune per garantirne il produttivo funzionamento. A dire il vero, alcuni tra i più rappresentativi uomini politici friulani di quegli anni, attivi nel Parlamento nazionale o nelle amministrazioni locali, avevano dimostrato di aver ben chiaro l'importante ruolo che l'Università era destinata a svolgere e continuavano ad adoperarsi per assicurarne lo sviluppo. Del resto era stato proprio grazie al loro decisivo intervento, sollecitato da una petizione popolare di imponenti dimensioni, che nella legge per la ricostruzione dopo il terremoto (legge 8 agosto 1977, n. 546) era stata prevista l'istituzione di un ateneo autonomo con "l'obiettivo di contribuire al progresso civile-sociale e alla rinascita economica del Friuli" (art. 26)¹.

A mio giudizio, non sempre si sono adeguatamente valutati il significato e la portata di questa scelta da parte del legislatore che,

¹ Il testo prosegue così: "...e di divenire organico strumento di sviluppo e di rinnovamento dei filoni originali della cultura, della lingua, delle tradizioni e della storia del Friuli". Questa ulteriore specificazione non appare invece nel decreto istitutivo dell'Ateneo ricordato all'inizio. In effetti la definizione dell'istituzione universitaria come 'strumento' suona alquanto riduttiva.

stabilendo una stretta connessione tra le provvidenze per la ripresa economica e sociale del territorio colpito dal sisma e la creazione di un'università quale fattore determinante di progresso civile e sociale in grado di garantire il consolidamento dell'auspicata rinascita, poneva le basi per un superamento della passata emarginazione, per un'apertura dell'ambiente locale alle idee e agli stimoli esterni, per una sua attiva partecipazione ai progressi della cultura, della scienza e della tecnica della comunità nazionale e internazionale. Era stata quella una decisione lungimirante e anche coraggiosa perchè era evidente che, per effetto della fondazione di un'università cos" come di altre importanti provvidenze della legge sul terremoto, Udine e il Friuli non sarebbero pi□ stati gli stessi di prima e si sarebbe avviato un irreversibile processo evolutivo destinato nel tempo ad incidere in misura profonda e con esiti non del tutto prevedibili sulla società locale, imprimendo una forte accelerazione al suo sviluppo. Merita di essere ricordato al riguardo che ben diverso è stato, ad esempio, l'atteggiamento della classe dirigente della provincia di Bolzano, assai gelosa della propria autonomia, ma a lungo contraria all'istituzione di un'università in quanto possibile fattore di rottura di equilibri consolidati.

Nei primi tempi però molti in Friuli non ebbero coscienza della carica innovativa insita in quella scelta e questo dà ragione di una certa insensibilità, allora piuttosto diffusa anche a livello istituzionale, per i problemi dell'Ateneo e del conseguente senso d'isolamento di cui si diceva. A quell'iniziale emarginazione può aver contribuito peraltro, seppur involontariamente, lo stesso ambiente accademico, che si dimostrò fin dall'inizio giustamente sensibile alle proprie prerogative, rivendicando piena autonomia decisionale e rintuzzando qualche maldestro (e in verità isolato) tentativo di condizionarne dall'esterno le scelte. Comunque a poco a poco, seppure al prezzo di taluni malintesi, le reciproche diffidenze iniziali cedettero il passo a sempre pi□ concrete forme di collaborazione tra autorità politiche e accademiche che resero possibile la rapida espansione dell'Ateneo a partire dagli anni ottanta. Una funzione molto positiva d'indispensabile supporto e di raccordo con le istituzioni locali svolsero in quella fase il Consorzio universitario e il Comitato per l'Università friulana.

Ritornando al periodo critico dell'avvio, i primi due anni di attività - che videro nella funzione di rettore due docenti dell'Università di Padova, il prof. Servadei (deceduto nel dicembre 1979) e il prof. Bonsembiante, ambedue membri del comitato ordinatore della Facoltà di Agraria - furono in gran parte occupati dall'elaborazione dello statuto e dal difficoltoso inizio dei corsi delle altre quattro facoltà (Ingegneria, Agraria, Scienze matematiche fisiche e naturali e Lettere e filosofia) che, l'una dopo l'altra a breve distanza di tempo, si affiancarono a quella di Lingue, la quale (come si □ avuto modo di ricordare) non aveva mai interrotto la sua attività in quanto erede della corrispondente sede staccata dell'Università

di Trieste. Ma anche questa facoltà, pur avendo diversi anni d'esperienza alle spalle, ebbe vita tutt'altro che agevole: da un lato fu impresa laboriosa ricostituire un adeguato organico di personale docente, dall'altro i rapporti col comitato tecnico amministrativo, che per circa due anni assolse alle funzioni di massimo organo collegiale dell'Ateneo, furono piuttosto difficili e complicati da talune incomprensioni. La ritardata attivazione degli istituti, per esempio, che di fatto esistevano già da anni e che trovò inspiegabilmente ostacoli in seno al comitato da parte di alcuni membri assai poco sensibili ai problemi connessi con la specifica natura di una facoltà umanistica, creò malumori e complicazioni burocratiche che si sarebbero potuti evitare tenendo in adeguato conto le argomentazioni della facoltà. Risale a quel torno di tempo anche la decisione (ispirata più a confusi preconcetti ideologici che alle reali esigenze) che le università di nuova istituzione avrebbero dovuto obbligatoriamente organizzarsi in dipartimenti, una scelta che - proprio in quanto precludeva quella flessibilità nelle opzioni suggerita da obiettive ragioni di organizzazione scientifica - ho sempre considerato improvvida e i cui vantaggi, anche alla luce dell'esperienza maturata nel frattempo, continuano a sembrarmi assai dubbi.

Sul finire del 1980 la nuova Università visse i momenti più travagliati perchè le gravi carenze dell'organico vennero ancor più messe a nudo dalla necessità di far fronte ai sempre maggiori impegni derivanti dalle iniziative didattiche avviate e dai tentativi (spesso peraltro frustrati) di creare le condizioni minime per iniziare l'attività di ricerca anche nel campo delle discipline tecniche e sperimentali. A ciò si aggiunse la paralisi della Facoltà di Lingue determinata dalla difficoltà di assicurare il regolare svolgimento dei corsi di dottorato di lingue straniere nel quadro della nuova normativa - farraginoso e gravida di rischi, come si dimostrò in seguito - emanata in quel periodo in connessione col riordino della docenza.

Per alcune settimane la sede di via Antonini fu occupata per protesta dagli studenti e anche l'amministrazione ne fu largamente coinvolta. In questa situazione molto tesa fui eletto, nel gennaio 1981, rettore, senza particolare entusiasmo da parte mia com'è comprensibile. I primi mesi furono in gran parte occupati dagli sforzi per uscire al più presto da quella situazione critica, per garantire l'ordinato funzionamento dei corsi e per ottenere collaborazione e aiuti dalle varie istituzioni di riferimento, in primo luogo dal Ministero. Questa fase di faticoso 'decollo' (come allora si amava dire) si prolungò per gran parte del mio mandato e richiese molta attenzione anche per gli equilibri interni dell'Ateneo, essendo essenziale garantire da un lato una corretta dialettica tra le facoltà e dall'altro rapporti non troppo conflittuali tra i docenti e un'amministrazione che, continuando a disporre di forze insufficienti (in totale neppure 100 posti coperti alla fine del 1982 !), riusciva a sopperire solo in virtù della disponibilità dei singoli agli inevitabili inconvenienti dell'inesperienza. Non

va dimenticato in proposito che proprio in quel periodo entrarono in vigore due provvedimenti fortemente innovativi - quello già richiamato sulla docenza (decreto n. 382 del 1980) e il regolamento di amministrazione e contabilità generale (n. 371 del 1982) - che crearono non poche difficoltà anche ad università di ben consolidata tradizione.

Quelli furono però anche gli anni in cui si posero le basi dello sviluppo edilizio, imposto dalle sempre più pressanti esigenze della didattica e dell'attività di ricerca. Basterà in proposito ricordare l'acquisto assai impegnativo, agli inizi del 1981, di Palazzo Florio, destinato ad ospitare in futuro il rettorato e una parte degli uffici, ancora localizzati - con una sistemazione dignitosa, ma del tutto insufficiente - nella sede storica di Palazzo Antonini-Cernazai, riservata peraltro in buona parte alla didattica e agli istituti umanistici. A breve distanza di tempo seguirono altri importanti passi quali le acquisizioni del complesso scolastico di via Tomadini, in cui ci si riprometteva di accorpate alcuni istituti di Ingegneria, e dell'azienda agricola annessa all'ex ospedale psichiatrico di S. Osvaldo, da rimettere in funzione per la Facoltà di Agraria. Dalla Regione si ottennero in comodato il complesso di Villa Rizzani a Pagnacco, ove trovarono funzionale sistemazione strutture del corso di laurea di Scienze della produzione animale, e i locali di via Marangoni, adattati (seppur con parecchi sacrifici) a laboratori. Mentre per Lingue e Lettere - quest'ultima appena attivata e funzionante ancora a ranghi ridotti - il Palazzo Antonini-Cernazai e l'adiacente complesso di via Mantica (già intendenza di finanza), ristrutturati e messi a disposizione dal Consorzio universitario, potevano essere considerati una sede momentaneamente sufficiente, le altre tre facoltà furono in un primo tempo costrette a coabitare in un edificio di viale Ungheria di proprietà dell'Ente friulano d'assistenza, che serviva anche da Casa dello studente. Molto presto si dovette però ricorrere a numerose affittanze (dal convento dei Cappuccini di via Chiusaforte ad alcuni locali del Palazzo Caiselli in Piazza S. Cristoforo, ad un immobile in via Larga, a Palazzo Camavitto in via Zanon) che consentirono di far fronte almeno alle necessità più impellenti, in attesa che si potesse realizzare un organico complesso edilizio, destinato ad accogliere un buon numero degli istituti tecnico-sperimentali, nella località 'Rizzi' a nord della città, su un terreno reso edificabile da una variante al piano regolatore.

Quest'ultima operazione si rivelò peraltro di non facile e rapida attuazione: il concorso per il progetto ebbe inattese complicazioni e un espletamento piuttosto laborioso, tanto che solo sul finire del mio mandato si poterono porre le premesse della seconda fase, quella dell'affidamento dei lavori. Anche la progettazione del restauro di Palazzo Florio e del complesso di via Tomadini richiese tempi lunghi e tormentata fu pure la procedura dell'acquisizione dalla Provincia dell'azienda agraria, per sopravvenute complicazioni giuridiche con alcuni conduttori del terreno. Chi sfogliasse i verbali del Consiglio d'amministrazione dell'epoca

rimarrebbe indubbiamente sorpreso per lo spazio dedicato alle questioni edilizie e potrebbe farsi un'idea del dispendio di energie che quei primi passi sulla strada dello sviluppo dell'Ateneo richiesero. Essere riusciti a muoversi senza conseguenze negative, per di più in carenza di strutture adeguate alla complessità dei problemi da affrontare, su di un terreno notoriamente tanto rischioso per degli amministratori pubblici fu in effetti impresa non da poco.

Un altro aspetto delicato, cui si dovette in quegli anni dedicare molte cure, fu quello dei rapporti con gli organi di controllo, poco propensi a far credito a un'istituzione che rivelava ad ogni passo la propria inesperienza. Fu solo grazie ad un atteggiamento costantemente ispirato alla massima trasparenza e collaborazione, cui si accompagnò un paziente lavoro di convincimento da parte dei responsabili dei vari uffici, che si riuscì, a poco a poco, ad acquisire credibilità, stabilendo un costruttivo rapporto con gli uffici ministeriali, la delegazione regionale della Corte dei conti e il collegio dei revisori, che Udine fu tra le prime università ad istituire.

Un capitolo a parte è quello dei rapporti con l'Università di Trieste, che risentirono a lungo delle polemiche divampate all'epoca delle iniziative popolari a favore dell'istituzione di un'ateneo a Udine. Rivelatosi irrealistico - soprattutto per le resistenze dell'ambiente triestino - il progetto, in sù molto sensato, di un Ateneo regionale articolato in più poli, era inevitabile (e anche opportuno) che le due istituzioni accademiche si sviluppessero in autonomia senza intralci reciproci, seppure in un clima di corretta competizione. In realtà il decreto istitutivo dell'Università di Udine era ispirato al principio della non concorrenzialità con Trieste, un tributo che si era dovuto pagare per superare in sede parlamentare le tenaci opposizioni di chi vedeva nella nascita di un secondo polo universitario nella regione un pericolo per quello già esistente. Il momento di maggior tensione si ebbe nel 1982, quando riuscimmo - con una mossa a sorpresa - a cogliere l'occasione di un provvedimento legislativo, che rifinanziava la legge per il terremoto in Friuli, per inserirvi la previsione di due nuove facoltà a Udine, quella di Medicina e chirurgia e quella di Scienze economiche e bancarie. Di fronte alle pesanti reazioni triestine fu decisivo per il successo dell'iniziativa l'appoggio dei parlamentari Baracetti, Bressani e Fortuna che, vinte alcune perplessità iniziali, si impegnarono molto efficacemente per creare le condizioni favorevoli all'ampliamento delle attività accademiche a Udine.

A dire il vero, molte bordate contro l'istituzione della Facoltà di Medicina partirono anche dall'ambiente udinese, a cominciare da quello medico, com'è intuibile: credo che siano state la tempestività e rapidità delle nostre mosse, che non lasciarono spazio ai rituali inconcludenti dibattiti che di solito si accompagnano a simili decisioni, a sorprendere (e forse a infastidire) qualcuno. Pur nutrendo anch'io non poche preoccupazioni per le implicazioni di quella scelta, mi lasciai guidare dal convincimento che non si potesse perdere un'occasione irripetibile e che

una facoltà medica avrebbe significato per il Friuli un decisivo salto di qualità nella promozione della salute pubblica, tale da giustificare alcuni rischi.

Ho già sottolineato come gli anni del mio rettorato abbiano costituito una fase particolarmente cruciale nella crescita dell'Ateneo. Ma se il 1981 fu dominato dalle esigenze di pura sopravvivenza, i due successivi, pur sempre difficili e costellati da novità di grande impegno, lasciarono intravedere la possibilità di raggiungere un minimo di stabilità e di ordinato sviluppo, legittimando la speranza che il peggio fosse passato. È indicativa in proposito la decisione del Senato della nostra Università di inaugurare, per la prima volta nelle forme di rito e con una manifestazione pubblica, l'anno accademico 1982/83, con l'esplicito proposito di presentare alle autorità e alla pubblica opinione un rendiconto di quanto era stato fatto e di quanto sarebbe stato necessario fare nel prossimo futuro. In assenza di un'adeguata aula, la cerimonia si svolse nella sala della Biblioteca centrale, adattata alla circostanza, e fu improntata, pur nella solennità del rituale, ad uno stile molto sobrio, se non proprio spartano. A rileggere a distanza di anni la relazione che tenni in quell'occasione, vi si coglie distintamente l'eco delle difficoltà e delle preoccupazioni che incombevano, attenuata peraltro dalla coscienza di un comune impegno che, nell'interesse della collettività, avrebbe coinvolto sempre più strettamente mondo accademico e società civile.

Della vita 'normale' di un'università fanno parte, oltre alle attività didattiche e di ricerca, anche le manifestazioni scientifiche e la collaborazione con altri atenei. Sempre in quegli anni Udine cominciò a muovere i primi passi anche in queste due direzioni, segno che il traguardo della normalità non era più così lontano. Tra i convegni che si tennero nella nostra sede ricorderò, per la notevole risonanza internazionale riscossa, quello sulle lingue indoeuropee di frammentaria attestazione, organizzato nel 1982 insieme alla Società italiana di glottologia e alla Indogermanische Gesellschaft. Si avviarono anche le prime collaborazioni ufficiali in ambito internazionale, stipulando delle convenzioni con le università di Klagenfurt, Cracovia, Szeged e Beersheva e aderendo alla Conferenza dei Rettori delle università delle regioni dell'Alpe-Adria, del cui comitato scientifico consultivo entrai a far parte quale rappresentante per il Friuli-Venezia Giulia fin dal 1981.

Il numero degli studenti iscritti fu in costante crescita, passando dai poco meno di 2000 del 1980/81 ai circa 2500 del 1982/83, agli oltre 2800 alla fine del 1983. Questa progressione, destinata ad accentuarsi sensibilmente negli anni successivi, rappresentò un eloquente segno del successo riscosso dai corsi della nostra sede e quindi la miglior dimostrazione che, a dispetto di alcune previsioni negative, la presenza dell'Ateneo cominciava a produrre i suoi frutti, realizzando le attese di chi ne aveva promosso l'istituzione. Anche il corpo docente crebbe rapidamente in virtù di vari trasferimenti e dell'arrivo di numerosi vincitori

di concorso, superando nel 1982/83 le 250 unità. Come tutte le università di recente creazione e per di più dislocate in posizione periferica, anche Udine vide fin da allora il frequente alternarsi dei docenti, parecchi dei quali, dopo alcuni anni trascorsi tra noi, si trasferirono ad altre sedi. Pur essendo tra i non moltissimi stabilmente insediatisi in Friuli (ove arrivai chiamato sulla cattedra di glottologia nell'ormai lontano 1972), ho sempre considerato questo esteso ricambio del personale come un fatto dotato pure di risvolti positivi, perchè ha consentito all'Ateneo di far tesoro di competenze ed esperienze molto varie maturate altrove e poi messe a frutto a Udine, contribuendo anche a preservarlo da quelle chiusure provincialistiche che, in altri contesti accademici, hanno avuto effetti assai deleteri. Sarebbe auspicabile che questo carattere 'aperto' della nostra università nei confronti degli apporti esterni non venisse mai meno, al pari di quello spirito misuratamente ottimistico e un po' pionieristico che caratterizzò gli anni dell'avvio.

Quando alla fine di ottobre del 1983 conclusi il mio mandato, lo feci con la soddisfazione di affidare nelle mani del mio successore, Franco Frilli, un'eredità senza dubbio onerosa, ma al tempo stesso promettente, e con la positiva sensazione che fosse valsa la pena di aver dedicato tante energie ad un'impresa che all'inizio mi era sembrata quasi disperata.